

Marina Mastroianni

Due mila volontari, pronti a fermare con il loro corpo l'avanzata dei carri armati Usa. Scudi umani sono arrivati da tutto l'Iraq per difendere Najaf, dove da oltre dieci giorni le milizie di Moqtada Al Sadr tengono testa alle forze americane. Insieme a loro una cinquantina di capi tribù, venuti a portare il loro sostegno all'imam ribelle. La città santa aspetta: un bagno di sangue o una nuova tregua negoziata. Il cardinal Angelo Sodano, parlando dai microfoni Rai, ha dato ieri la disponibilità della Santa Sede ad offrire i suoi «buoni uffici» per salvare Najaf. «Se sarà richiesta ben volentieri il Papa accetterà a questa mediazione: lo scopo è che tutte le parti si mettano intorno ad un tavolo e si parlino», ha detto il cardinale rispondendo così ad un appello che un portavoce di Al Sadr aveva lanciato durante un'intervista al Tg2 domenica scorsa. Awas Al Khafay chiedeva un intervento del governo italiano - che pure fa parte della coalizione guidata dagli Usa - e del Vaticano per ottenere dagli americani una tregua duratura a Najaf, sollecitando l'arrivo di un inviato del Papa nella città santa per fermare gli scontri. «Noi chiediamo il rispetto del carattere sacro delle città, ma al contempo condanniamo qualunque forma di violenza», ha detto Sodano. La Santa Sede è pronta comunque a mettere in moto la sua diplomazia da campo. Nessuna reazione invece da parte del governo italiano, singolarmente chiamato in causa nonostante l'evidente scelta di campo.

Intanto a Samarra il comandante della Guardia Nazionale irachena, il tenente colonnello Ihsan al-Saji, il suo vice, il capitano Saddam Hussein, e quattro guardie del corpo sono stati uccisi dai miliziani sulla strada che collega Samarra a Baghdad. L'operazione è stata rivendicata dalla sezione Ahwaz dell'Armata segreta islamica, con un volantino distribuito a Samarra, dove si vanta di averli fatti a pezzi e gettati in mezzo alla strada.

Le voci che arrivano da Najaf fanno intuire la tensione. Gli elicotteri statunitensi sorvolano i minareti, mentre nel cortile della moschea i «volontari» inveiscono contro il premier Allawi «agente degli Usa». Il mausoleo di Ali,



La protesta degli sciiti davanti alla moschea di Najaf, in basso una riunione di alcuni delegati usciti per protesta dalla conferenza di Baghdad

IRAQ la guerra infinita

Un portavoce del leader integralista sciita ha chiesto l'intervento della Santa Sede e del governo italiano in favore di una tregua. Ucciso il comandante della Guardia irachena di Samarra



Volontari civili messi a difesa dei luoghi sacri
Tre militari Usa uccisi nei combattimenti
Incidenti a Sadr City, bombardata Falluja
Rapiti altri due camionisti turchi

Il Vaticano pronto a mediare per Najaf

Due mila scudi umani al fianco di Al Sadr. Scontri nella città santa, minacce di morte ai reporter



La protesta degli sciiti davanti alla moschea di Najaf, in basso una riunione di alcuni delegati usciti per protesta dalla conferenza di Baghdad

il ricatto petrolifero

Un pozzo in fiamme ad Amara Sabotato un oleodotto a Bassora

BAGHDAD Le esportazioni petrolifere irachene sono tuttora ridotte a circa la metà del volume abituale. Tale situazione è legata alle violenze sorte dalla rivolta sciita in tutto il Paese. Domenica, le autorità irachene sono state costrette a chiudere nuovamente il principale oleodotto di Sud, che porta il greggio ai terminali nelle acque del Golfo, dopo che i miliziani dell'imam sciita ribelle Moqtada al Sadr avevano rinnovato le loro minacce di sabotare l'impianto e l'intelligence ha indicato che c'era un imminente pericolo di attacchi. L'esportazione di petrolio passa ora attraverso un solo oleodotto secondario, che ha una capacità di un milione di barili al giorno, equivalente a due terzi di quello principale.

E ieri, ad Amara (nel Sud dell'Iraq), i

miliziani sciiti seguaci di Al Sadr hanno dato alle fiamme un pozzo di petrolio. Il capo dei pompieri della città, Lulu Saadun al-Mujamadawi, ha riferito che gli assaltatori hanno lanciato domenica scorsa alcuni razzi sul pozzo e che «non è stato ancora possibile spegnere l'incendio». Il pozzo in fiamme si trova a 40 chilometri ed est di Amara, nei pressi del villaggio di al-Mawil. Secondo un agente di una società petrolifera che opera da Bassora, sono attualmente a 900 mila barili al giorno. E l'allargarsi della rivolta sciita ha messo in luce la debolezza del sistema di pompaggio e di trasporto del petrolio in tutto l'Iraq. Un esempio, citato dalla medesima fonte, è quello legato al porto petrolifero di Bassora dove una sola petroliera è in corso di caricamento.

uno dei luoghi santi più importanti dell'Iraq scita, si riempie di uomini armati e di civili, anche loro un'arma. «Queste persone sono un deterrente perché sono civili. Sono qui per far sì che gli americani non attacchino la tomba dell'imam Ali», spiega un portavoce di Al Sadr. Testimoni parlano di un fuoco intenso, scontri violenti a pochi passi dalle mura sacre. L'attacco massiccio preannunciato dal premier Allawi comunque non c'è stato, non ancora almeno, si aspetta forse l'esito della missione affidata ad una delegazione dalla Conferenza Nazionale, che invita Al Sadr a deporre le armi, a sciogliere le sue milizie trasformandole in un partito politico. Non sono richieste diverse da quelle già formulate a più riprese, presto per dire se ci sarà una trattativa vera. L'imam per il momento prende tempo, fa sapere che la decisione di ritirare le milizie può essere presa solo dalle massime autorità religiose, l'ayatollah Ali Sistani e Kazem al-Hairi, nessuno dei quali si trova in Iraq. Sistani è a Londra per problemi di salute, a un suo collaboratore fa dire che è preoccupato e presto tornerà.

Nell'attesa i miliziani di Al Sadr si preparano alla

batteglia, appostati nelle strade e sui tetti delle case. Il timore di un bagno di sangue innervosisce la polizia irachena, che ha intimato a tutti i giornalisti di lasciare la città e ieri ha arrestato e poi rilasciato un inviato dell'emittente Al Arabiya, minacciando pesantemente un gruppo di reporter. «Vi uccideremo se lascerete l'hotel. Metterò quattro snipers sui tetti per uccidere chiunque si allontani», è stata l'intimidazione di un ufficiale iracheno, riferita da testimoni.

I miliziani sostengono di aver distrutto alcuni blindati americani nei combattimenti di domenica scorsa, il comando Usa segnala la morte di tre militari statunitensi nella regione di Najaf. Un blindato è stato distrutto ieri anche a Baghdad, nel sobborgo di Sadr City, nel corso di pesanti scontri nella zona sciita della capitale, presidiata da miliziani dell'esercito del Mahdi, l'equipaggio statunitense è riuscito a mettersi in salvo. Incidenti anche a Falluja bombardata dalle forze statunitensi e a Baquba, una decina le vittime solo nelle ultime 48 ore. Segnalati anche due nuovi rapimenti, due autisti turchi sono stati sequestrati ieri nei pressi di Mosul.

Le bombe lacerano la Conferenza nazionale

Cento lasciano per protesta i lavori della prima giornata. Ieri deciso l'invio di una delegazione all'imam ribelle: «Sciogla le milizie»

Si vota per alzata di mano, la decisione è presa. Una delegazione della Conferenza nazionale irachena, riunita ieri per il secondo dei tre giorni di lavoro previsti, cercherà di convincere l'imam ribelle di Najaf a far tacere le armi e a riunire i suoi seguaci in un partito politico. Doveva essere il futuro del paese, o meglio la transizione verso un futuro meno incerto, al centro del dibattito dei 1300 delegati chiamati ad eleggere 81 dei 100 membri dell'Assemblea che affiancherà il governo ad interim di qui al voto. Ma il presente - gli scontri a Najaf e il braccio di ferro con l'imam sciita radicale - ha ritoccato d'autorità l'agenda, marcando l'esistenza di profonde divisioni su come gestire la crisi nella città santa dove i miliziani di Al Sadr fronteggiano le forze Usa. Parte con il piede sbagliato quella che voleva essere la prima grande assemblea democratica irachena: domenica scorsa un centinaio di delegati hanno immediatamente abbandonato la sala, subito dopo il discorso pronunciato dall'inviato speciale dell'Onu, Ashraf Jehangir Qazi. «Fino a quando ci saranno scontri e combattimenti non ci sarà una conferenza», è stata la protesta gridata a gran voce da un gruppo di delegati sciiti che ha minacciato di abbandonare definitivamente il meeting se non

cesseranno le operazioni militari a Najaf. Dalla roccaforte dell'imam ribelle arrivava intanto l'invito ai partiti sciiti Daawa e Sciiri a lasciare la Conferenza nazionale.

Dentro divisioni laceranti, fuori l'esplosione delle bombe che lambiscono l'assemblea e seminano tensione tra i delegati. Ieri il nodo di Najaf è tornato nuovamente al petti-

ne ed è stato stabilito l'invio di una delegazione nella città santa con un appello urgente da consegnare ad Al Sadr centrato su tre punti: ritiro dei miliziani dal mausoleo dell'imam Ali, consegna delle armi e trasformazione dell'esercito del Mahdi in partito politico. La proposta viene avanzata da Hussein Al Sadr, parente dell'imam radicale,

che afferma di avere il benestare del premier Allawi, disposto a garantire la non perseguibilità di Moqtada e dei suoi se accetteranno di ritirarsi dai luoghi santi. Hussein parla della necessità di convincere il leader sciita e «i cari fratelli dell'esercito del Mahdi» a partecipare al processo politico. Dice di essere ottimista, a Najaf sarebbero pronti ad accoglie-

re la delegazione.

Mentre si vota per alzata di mano qualcuno protesta per il metodo e la sostanza. Il succo dell'appello della Conferenza nazionale non suona poi così diverso dal diktat pronunciato da Allawi 24 ore prima, che esige esattamente le stesse cose con toni più ruvidi, accompagnando la richiesta con l'annuncio

di «una grande offensiva» su Najaf, da parte delle truppe americane e delle forze irachene fianco a fianco. «Chi vogliono prendere in giro? Questo è fumo negli occhi», ha gridato un delegato sciita, Falah Fassan Shanshal, abbandonando l'assemblea. Schermaglia sul fondo, la maggioranza appoggia l'invio della delegazione, scortata dai buoni proposi-

ti del più moderato Hussein Al Sadr che aveva ricordato come «nei paesi civili ci sono criteri inviolabili, che non ammettono spazio per milizie armate».

Se ci sarà margine per riaprire il dialogo con Al Sadr, dopo il fallimento delle trattative sabato scorso e la ripresa dei combattimenti, è tutto da vedere. A Najaf l'imam ribelle lascia virtualmente aperta la porta ad un negoziato, ma ricorda che c'è una differenza tra una trattativa e una decisione unilaterale: Al Sadr non è disposto ad accettare aut aut. «Siamo pronti a difenderci come siamo pronti alla pace», dichiara un suo portavoce, lo sceicco Ahmad Chaibani.

Quel che è certo è che la crisi di Najaf rischia di mettere un'ipoteca sui lavori della Conferenza Nazionale, che oggi dovrebbe chiudersi con l'elezione dei membri dell'Assemblea - il parlamentino che affiancherà il governo fino alle consultazioni fissate nel gennaio 2005 e che dovrà dare almeno una patina di democrazia all'esecutivo in attesa del voto. I seguaci di Al Sadr non hanno fatto mistero del poco conto che tengono di questa assise, suggerendo il boicottaggio. La misura della protesta e delle divisioni tra i 1300 delegati potrebbero fare la differenza.

ma.m.

Medio Oriente

Detenuti palestinesi in sciopero della fame

RAMALLAH Lo sciopero della fame proclamato l'altro ieri da 1.500 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane ha provocato una immediata impennata della tensione nei Territori. Accanto ai prigionieri in lotta si sono subito schierate le organizzazioni armate dell'Intifada. Le «Brigate dei martiri di al-Aqsa», gruppo legato ad Al Fatah, hanno ordinato ai loro militanti di rapire soldati israeliani «allo scopo di scambiarsi con i reclusi palestinesi». La minaccia di episodi di violenza, presa in seria considerazione dalle autorità militari israeliane, tuttavia

contrasta con lo spirito della protesta. I detenuti affermano infatti di aver presentato richieste di carattere umanitario. I detenuti chiedono infatti telefoni pubblici nei blocchi carcerari, la rimozione del vetro di separazione durante i colloqui con i parenti e la fine di perquisizioni personali che definiscono «umilianti». Per il capo della polizia israeliana, la protesta invece è guidata da militanti da Hamas e Jihad, allo scopo di ostacolare le misure di prevenzione e organizzare nuovi attentati dall'interno delle prigioni. E mentre il ministro della sicurezza interna, Tzahi Hanegbi, ribadisce che non si farà intimidire «dai terroristi in carcere» e che lui non muoverà un dito anche se i detenuti «dovessero fare lo sciopero della fame fino alla morte», le autorità carcerarie invece pensano a sistemi psicologici per spezzare la determinazione dei prigionieri: cucinare davanti alle celle degli scioperanti bistecche alla brace.

aveva ferito anche un maghrebino

Si consegna il profanatore del cimitero ebraico di Lione

PARIGI Un giovane «educato, discreto», secondo i vicini di casa. Ora rischia l'ergastolo. Ha confessato di essere l'autore della profanazione al cimitero ebraico di Lione di una settimana fa e del ferimento di un maghrebino a colpi d'accetta, qualche giorno prima a Villeurbanne, la sua città. Ventiquattro anni, disoccupato, si rifaceva a un movimento d'estrema destra Usa, «Phineas», dal nome di personaggio biblico vendicativo. Secondo la polizia, il giovane francese voleva svegliare i gruppi neo-nazisti francesi, «troppo tiepidi» contro l'«invasione araba».

La notte del 5 agosto, il ragazzo è uscito di casa, a Villeurbanne, con un'accetta, ha incontrato un maghrebino qualsiasi e l'ha colpito, ferendolo. Poi ha telefonato alla polizia, rivendicando l'azione a nome di Phineas. Qualche giorno dopo, ha preso di mira il cimitero ebraico di Lione, città poco distante da Villeurbanne. Accetta in mano e barattolo di vernice nera ha imbrattato una sessantina di tombe e un monumento ai soldati ebrei caduti per la Francia. E ancora la firma: Phineas. In quel caso, il giovane dimenticò l'accetta su cui sono state ritrovate tracce del sangue del maghrebino ferito. Sabato mattina, il ragazzo è andato a Parigi e si è consegnato alla polizia con una accetta in mano, confessando di essere i due atti precedenti e annunciandone un terzo, di cui ancora non c'è traccia. Per un alto funzionario della polizia di Lione, Jean Christophe Lagarde, il giovane si è arreso perché «voleva far parlare di lui».